

i libri più venduti

**1-Il sangue dei vinti**  
di Giampaolo Pansa  
Sperling & Kupfer

**2-Il Cavaliere e il Professore**  
di Bruno Vespa  
Mondadori

**3-Il Codice di Vinci**  
di Dan Brown  
Mondadori

**4-Cento colpi di spazzola prima di dormire**  
di Melissa P. Fazi

**5-Harry Potter e l'ordine della Fenice**  
di Joanne K. Rowling  
Salani

**6-La dama e l'unicorno**  
di Tracy Chevalier  
Neri Pozza

**7-Io uccido**  
di Giorgio Faletti  
Baldini Castoldi Dalai

**8-Il tiranno**  
di Valerio M. Manfredi  
Mondadori

scelti da noi

## IARUSSÌ, EPISTOLE ALLA MODERNITÀ DISTURBATA

Andrea Di Consoli

Oscar Iarussì è giornalista tra i migliori dal Sud (scrive di cultura e di costume su *La Gazzetta del Mezzogiorno*, di cui è caporedattore culturale; è nella commissione della Mostra Cinematografica di Venezia) Il suo terzo libro è *Lettera aperta* (Manni, 174 pagine, 13,00 euro) ed è una raccolta di lettere che Iarussì ha indirizzato, nel tempo, a persone e cose del nostro tempo. A chi scrive Iarussì? A tutti, ai protagonisti della cronaca, ai personaggi dello spettacolo, ai registi, alle questioni aperte, alle cose e agli oggetti in uso e in disuso. Scrive alla «lira», alla nostra amata moneta mandata al macero e che, a pensarci bene, ha segnato tutta la nostra vita di ieri e

all'improvviso ci è stata tolta dalle mani. Scrive a Valeria Golino, strepitosa interprete di «Respiro», film tra i più poetici dell'ultima stagione cinematografica italiana. Scrive a Nanni Moretti. Scrive ai tanti problemi dell'Italia. Scrive allo zero che è stato abolito come prefisso dei cellulari. Scrive alle tante piccole cose del mondo che si preparano a morire in silenzio. Il mondo cambia in fretta e il Sud gli va appresso. Iarussì registra dall'avamposto giornalistico le contraddizioni e le vitalità del mondo, magari del Sud, e realizza che le contraddizioni vitali della modernità non valgono l'etica, la riflessione etica. Scrivere ai tanti personaggi della cronaca, dimenticati e travolti dalla velocità dell'informazione quotidiana, è un modo per rallentare la corsa, per capire i particolari, riflettere in privato su cose pubbliche, un modo per fare due passi in

avanti facendone uno indietro. La modernità è disturbata in presenza del crimine, di comportamenti incivili (le tante disfunzioni della società, il razzismo dei tanti Nord verso i tanti, troppi Sud): l'etica, insomma, è l'unico collante possibile di una modernità sostenibile. C'è sempre, nelle lettere di Iarussì, un sottotono di malinconia. Apparentemente la malinconia non c'entra niente con il giornalismo. Apparentemente. In realtà ogni giornalista «illuminato» avverte l'esigenza di fermare le notizie, i personaggi e rallentare il tempo che divorava tutto; ogni giornalista siffatto sente di voler parlare ai personaggi della cronaca, rivolgergli domande fraterne e fare in modo che il mostruoso si umanizzi, il dimenticato resusciti, la notizia inattuale duri nel tempo, all'infinito. Iarussì frequenta la sociologia, la storia della cultura e la politica vista dal basso con piglio sicuro e malinconico. Facciamo in modo che le «lettere aperte» trovino sempre un pubblico. Ascoltiamo sempre chi ha da chiedere qualcosa al mondo, che spesso va avanti senza porsi troppe domande.

## Cipolle e libertà, romanzo filosofico di un operaio

Storia di un lavoratore «flessibile» degli anni settanta che volle capire il mistero del tempo

Lello Voce

Insomma, Gelmino esiste davvero. Intendo quel Gelmino protagonista del primo fulminante monologo (o racconto) tra quelli che Marco Paolini sta eseguendo all'inizio di *Report*, imperdibile trasmissione Rai3 del martedì sera. Gelmino esiste, ha un cognome, Ottaviani, e, cosa ancor più interessante, prima che a raccontare di Gelmino fosse Paolini, era stato Gelmino stesso a raccontare la sua storia a uno studioso di valore, recentemente scomparso, Federico Bozzini, che ne ha fatto un libro - *Cipolle e Libertà*, per l'appunto - il suo ultimo, dopo una serie nutrita di studi e testi dedicati alla cultura delle classi subalterne in Italia (basti qui citare *L'imperatore e lo speziale*, del '95 e *Tre dialoghi attorno al campanile di San Marco* del '97).

Ma nessuno pensi alle confessioni quotidiane di un uomo comune. Gelmino non è un uomo comune. Proprio no, ahimè... Ché, se così fosse stato, se davvero la nostra Italia fosse stata popolata comunemente da tanti Gelmino, forse la nostra storia recente e passata sarebbe stata assai diversa da quella che è e che fu. No: Gelmino ha un'individualità spiccata, sa cogliere il lato nascosto dei problemi, ha una sua *Weltanschauung* precisa e Bozzini, colui che gli dà voce, ha il tocol lieve capace di rilevarla, senza toglierle autonomia ed autenticità. Gelmino in realtà è ben più di quello che dichiara di essere nel sottotitolo del libro, è ben più di un «operaio metalmeccanico alla soglia della pensione» è anche un contadino, un muratore, un sindacalista, un commentatore critico e attento dei cambiamenti sociali di cui egli stesso è protagonista, è - a suo modo,



Disegno Palumbo

e con i suoi valori - quello che qui potremmo definire un intellettuale operaio (e non, si badi un operaio intellettuale) di ottimo livello che passa attraverso almeno tre fasi della nostra più recente storia sociale: dall'agricoltura all'industria meccanica dell'epoca del boom e sino alla rivoluzione tecnologica degli anni 70. Ciò che ne risulta è una sorta di maieutico e appassionante romanzo di formazione, in cui viene man mano formandosi il profilo di uno stile di vita e di analisi del

mondo tutta trascorsa tra i due poli delle tenute del Barone Treves, ex-feudatario trasformatosi in imprenditore agricolo che mescola caporalato e innovazione tecnologica, e i capannoni della Riello, dove il miracolo del Nord Est nasce tra cottimi, straordinari e leggendarie lotte sindacali. Una storia singolare, questa di Gelmino, in cui la saggezza contadina di una Padania quasi zen si mescola ad accenni polemici che riecheggiano l'esergo amaramente ironico col quale Pagliarini apriva la sua «Ragazza Carla», dedicandola a un'impiegata di concetto che al sabato sera terminato il lavoro prendeva un son-

nifero per risvegliarsi solo al lunedì mattina. «Si dice sempre che il tempo è denaro: Ma bisogna ricordarsi che l'equazione non è reversibile: il danaro non è tempo. Il tempo è vita. Io decido dove investire: nella pesca, nell'orto, al sindacato, in famiglia. Questa è libertà. (...) I soldi sono necessari. Però è altrettanto necessario stabilire ben presto quanti ne servono. Se non sai quanti ne vuoi, non stabilisci il traguardo al quale fermarti. Fatichi all'infinito. Questo comportamento dissennato lo vedi tanto nei ricchi quanto nei poveri. Anzi, a ben guar-

dare, mentre è chiarissimo perché un operaio si presenti puntuale in fabbrica tutti i giorni della sua vita, non è affatto chiaro perché la stessa cosa la faccia il padrone. Perché una persona che si ritrova i miliardi, anziché passare il resto della sua vita a mangiarsi allegramente, scremando il grasso degli interessi dal brodo del suo capitale, si mette in testa di costruire una fabbrica, di assumere operai rompiscatole, con tutte le noiose grane di produzione, di rapporti e di mercato che seguono.

Mi rendo conto che può sembrare paradossale, ma ho la sensazione che nei ricchi il disturbo sia più evidente. Arraffano ingordamente danaro come se dovessero vivere in eterno. L'accumulazione capitalistica nella quale comodamente campiamo si regge su una svista: padroni e operai desiderano all'infinito quanti più soldi di possesso perché non si son chiariti preventivamente quali sono i traguardi che desiderano veramente raggiungere. I bisogni umani per quanto grandi sono limitati perché limitata è la vita. I propri bisogni ognuno se li stabilisce autonomamente. Una volta raggiunti i mezzi necessari ad appararli, logica vorrebbe che si smettesse di accumulare. Bisogna fissare la cifra che si ritiene necessaria. Teniamoci pure larghi, ma fissiamo una cifra. Una volta raggiunta, si stacca. Solo così si pone un limite all'accumulazione. Chi non ha il senso del limite, non ha il senso della vita. I ricchi accumulano all'infinito furiosamente perché non hanno il sentimento della morte. Si comportano come se fossero eterni. Questa è la svista su cui sembra reggersi il capitalismo. I rampanti ossessivi sono solo degli sbadati.

Una svista, caro Gelmino, che, ormai, sta per travolgerci tutti, in un'Italia sin qui così sbadata da ritrovarsi il Governo che si ritrova...

invenzioni

## Cosa sarebbe la Civiltà senza il vetro?

Anna Tito

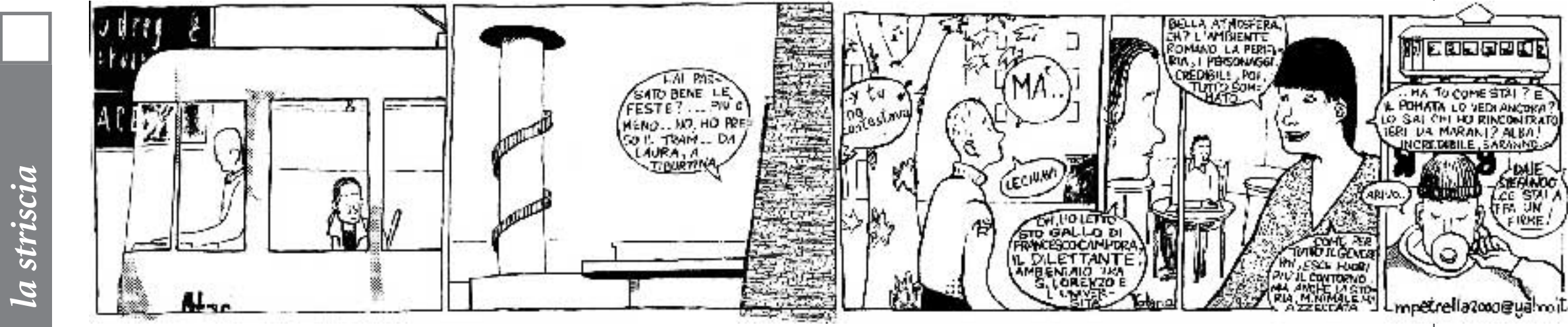
È un viaggio colto, curioso e sorprendente attraverso i secoli e le civiltà, quello che ci propongono Alan Macfarlane e Gerry Martin, antropologo il primo, studioso della storia degli strumenti in vetro il secondo: *Una storia invisibile. Come il vetro ha cambiato il mondo* (Laterza, 2003, pp. 272, euro 20). Il volume, volendo dimostrare l'importanza del vetro in ogni aspetto della nostra vita, tratta del cambiamento e, più esattamente, dell'immensa accelerazione a esso impresso dalla presenza del vetro. A partire dal Victoria & Albert Museum, dal Fitzwilliam Museum di Cambridge dove sono esposti splendidi bicchieri e specchi, dal National Science Museum dove si ammirano lenti e prismi, e dal British Museum che presenta reperti archeologici e oggetti artistici, gli autori hanno iniziato a ricostruire la storia di quella sostanza straordinaria che è il vetro che, trasformando i rapporti fra l'umanità e il mondo naturale, modificò

il senso della realtà, privilegiando la vista rispetto alla memoria.

«Proviamo a immaginare di rivederci in un mondo in cui il vetro sia stato eliminato oppure non sia mai stato inventato», esordiscono gli autori. Attraverso alcuni esempi - dall'orologio da polso che necessita di un rivestimento protettivo di vetro, ai nitidi specchi della stanza da bagno o ai rivestimenti per barattoli di creme,

o ai bicchieri per spazzolini da denti, al televisore dotato di schermo - parte essenziale dell'apparecchio - ricordando quanto il vetro si sia fatto indispensabile per noi.

E non conosceremmo i batteri e i virus, non esisterebbero gli antibiotici e non sarebbe stata possibile la scoperta del DNA, protagonista di una vera e propria rivoluzione nel campo della biologia molecolare; non potremmo inoltre dimostrare che la Terra gira intorno al Sole. Anche il mondo delle arti e dell'estetica sarebbe completamente diverso, senza fotografie, film e televisione, per non parlare dei nostri concetti di spazio e prospettiva. La storia del vetro si intreccia con i conflitti tra Oriente e Occidente, con abitudini delle diverse aree del mondo, con le scoperte della scienza e le innovazioni dell'arte. Si tratta di una storia straordinaria, la cui origine vanno ricercate nell'Antichità, quando il vetro veniva utilizzato per fabbricare gioielli e rivelava ai Romani, con la sua trasparenza, il colore del vino.



Roberto Arduini

Arriva l'ultima puntata di un ciclo ormai collaudato, che il narratore «horror» ha costruito ispirandosi a Tolkien e a Sergio Leone

## Stephen King, la saga della «Torre nera» continua

Quello che «mi ha spinto a concludere la saga della Torre Nera è stato l'incontro ravvicinato con un minivan Plymouth poco distante da casa mia». Così si esprime Stephen King a chi gli domanda il motivo per cui a ripreso la saga fantasy-western, da lui cominciata al suo debutto come scrittore quando era ancora all'Università. Il riferimento è all'incidente stradale che quattro anni fa lo lasciò praticamente in fin di vita. Dopo sei operazioni, più di un anno di riabilitazione, una crisi depressiva che lo ha fatto quasi smettere di scrivere, Stephen King ha ripreso la penna in mano e il racconto che aveva lasciato incompleto. Ma King lo ha fatto anche perché il viaggio del pistolero Roland de Gilean verso la Torre Nera «è il lavoro di un'esistenza che ha preso vita nella mia mente prima di Carrie. È fantasia allo stato puro, è il fondamento di tutti i miei romanzi». Romanzi che non possono più essere chiamati di genere, visto il recente National Book Awards per il 2003 consegnato a King per il contributo dato alla letteratura americana nell'arco della sua carriera. Dopo l'uscita negli Stati Uniti, arriva ora sugli scaffali italiani il nuovo volume della

saga, *I lupi del Calla*. «Dopo l'incidente - dice King - mi resi conto che avevo la responsabilità verso milioni di lettori di finire la storia del pistolero Roland». Anche perché è proprio la Torre Nera che lo ha avvicinato più di altri libri ai suoi lettori. Molti dei quali intorno a Roland e ai suoi compagni hanno costruito un'attenzione addirittura spasmodica. Come - ha svelato King - la «nonnetta ottantaduenne» che, devastata da un tumore, lo pregò di fare in fretta a finire di scrivere la saga, prima che lei morisse; o come quel condannato alla pena capitale in Texas che, vedendo già fissata la data dell'esecuzione, gli chiese se avrebbe potuto conoscere la sorte del pistolero Roland, giurando che non lo avrebbe rivelato a nessuno.

Dopo anni di attesa, i lettori sono stati accontentati. Il nuovo, corposo capitolo della saga accorcia le distanze con la Torre Nera e il suo segreto. Roland e il suo Ka-tet (gruppo di persone delle quali il

destino lega le vicende) - il giovane Jake, l'ex drogato Eddie e Susannah, ragazza senza gambe che è divenuta sua moglie - cercano di raggiungere la Torre e arrestare il disfacimento della realtà e il suo annullamento nel Caos. Ma attraversando le foreste del Calla, una regione del Medio-Mondo, si imbattono nella tragedia di una piccola comunità rurale stremata dalle incursioni di un nemico ignoto e spaventoso, creature dal muso di lupo che assaltano le case con armi invincibili seminando morte e distruzione. Roland e il suo seguito rappresentano l'ultima speranza per il villaggio e la lotta si profila impari ma il gruppetto, mettendo da parte i problemi che gravano su ciascuno, decidono di aiutare il villaggio, anche perché un comportamento vile, li allontanerebbe dalla Torre Nera.

«Crede che il mio debito - ha sottolineato

King - nei confronti del filone western americano nella composizione di questi romanzi sia abbastanza chiaro». Ma sono almeno due le fonti da cui l'autore ha tratto ispirazione. *L'ultimo pistolero*, il primo libro sulle gesta di Roland de Gilean, venne pubblicato nel 1978 ed era ispirato in parte da *Il Signore degli Anelli* di J.R.R. Tolkien, di cui il giovane scrittore si era innamorato, e in parte dal film di Sergio Leone *Il Buono il Brutto e il Cattivo* che due anni dopo lo aveva appassionato.

Il risultato era stato «un romanzo che conteneva il senso della ricerca eroica e del magico di Tolkien sullo sfondo assurdo di un mae-

stoso del western di Sergio Leone», ha rievocato lo scrittore. Ma *La Torre Nera*, dal primo al settimo volume (gli ultimi due volumi sono già stati scritti e saranno pubblicati l'anno prossimo), racconta veramente una sola grande storia, su Roland e

la sua ricerca, che King definisce il suo opus magnum. Perché la Torre Nera è veramente il fulcro di TUTTO - tutte le realtà, tutti i tempi, tutti gli universi. I lettori assidui di King ricorderanno che più volte ha detto che tutte le sue storie sono vere da qualche parte, che «la fiction non è altro che la realtà che c'è in ogni finzione» e che la saga della Torre Nera è una storia vera raccontata dallo stesso Roland. Forse è per questo che ne I Lupi del Calla ritorna padre Callahan, il protagonista de *Le notti di Salem*, scritto nel lontano 1975. E nei precedenti episodi i lettori avevano trovato riferimenti a La casa nel buio, *Insomnia*, *Gli occhi del Drago*, *L'ombra dello Scorpione* e *Cuori in Atlantide*. L'enormità di questo universo sempre in espansione, unito all'abilità di King di sviluppare l'interiorità dei personaggi (in quest'ultimo caso, soprattutto l'adolescenza di Jake), non faranno che aumentare l'attesa dei lettori per l'arrivo del gruppo all'agognata Torre.

**Stephen King**  
**I lupi del Calla**  
Sperling&Kupfer  
pp.186, euro 18